

## Alieni a Palermo

**Fulvio Di Blasi**, *Aquila nera e i sette sapienti di Erenil*, Phronesis, Palermo 2008, pp. 488, euro 22.

Marco Di Vita era un normalissimo liceale palermitano al quale capitò la più pazzesca avventura di questo mondo, se di questo mondo fu. A dire il vero la vita di Marco non era nemmeno tanto comune da quando, un anno prima, era scomparso suo fratello Tommaso, di pochissimo più giovane di lui e con il quale aveva raggiunto una perfetta simbiosi. Sparì così, da un momento a un altro, senza lasciare traccia né indizi. La polizia lavorò invano, inutilmente si attesero richieste di riscatto o solo uno straccio di notizia. Lo si diede per morto. E con lui morì pure una parte di Marco, divenuto irrequieto, solitario, taciturno e scarso a scuola. Finché un giorno giunse una misteriosa e sconosciuta ragazza con una terribile confidenza...

Ce n'è per un bel romanzo. E non è ancora nulla: Marco si riprende alla grande, si ricompone la vecchia compagnia di amici e amiche e il racconto spazia in progressione, capitolo dopo capitolo si allargano scenari sempre più vasti: la terra minacciata dal potere malvagio di alieni a loro volta contrastati da altri alieni, scienziati internazionali che scoprono strane variazioni nella forza gravitazionale e che finiscono coinvolti nel conflitto, e i placidi liceali di Palermo che tolkienianamente si trovano a svolgere un ruolo messianico di salvezza.

Potente come pochi, il romanzo di esordio di Fulvio Di Blasi respira la concezione letteraria di Tolkien, al cui magistero l'autore non esita a richiamarci. Ma qui dell'inglese c'è semmai la grandezza morale, il decisivo conflitto tra bene e male, la sproporzione tra i personaggi e il loro immane compito. Nulla invece del minestrone a base di elfi, maghi vari e altre creature cui il «genere degenerare» chiamato *fantasy* ha cercato di abituarci scimmiettando il mondo di Tolkien, del quale però coglie solo i pupazzi, ché tali diventano i personaggi stereotipi. Nel suo romanzo Di Blasi non inserisce nessuno di loro. I non umani sono alieni, la magia è tecnologia e i protagonisti sono persone vere come noi che leggiamo, persone che dopo alcune pagine iniziamo a conoscere e ad amare. Questo libro d'esordio si chiama *Aquila nera e i sette sapienti di Erenil* ed è stato appena stampato dalla palermitana Phronesis. Pubblicazione forse provvisoria perché pare sia in cantiere un'edizione internazionale sotto l'occhio attento di Hollywood. E gli elementi per una lunga e interessante saga ci sono tutti. Per nulla inferiore al fortunato Harry Potter per quanto riguarda la tensione del *plot*, l'ampiezza della scena, la radicalità e l'urgenza della lotta al male distruttivo, ha su di esso il vantaggio di una più attraente umanità dei personaggi, cosicché la metafora viene spinta sullo sfondo a vantaggio della verisimiglianza. Giovani come tanti altri, belle famiglie ordinarie devono prender partito, schierarsi con coraggio.

Il sottinteso è immenso. Non per nulla Di Blasi è filosofo consociu-

to, soprattutto negli Stati Uniti, presidente dell'Associazione *Thomas International* e direttore del *McInerney Center for Thomistic Studies*. È stato sempre il non detto a rendere grandi i romanzi, come un lievito invisibile. E poi è bello che una storia di portata mondiale, anzi siderale, si svolga a Palermo, Matera, Salerno, Trieste, oltre che a Las Vegas e nel deserto del Nevada.

Michele Dolz

## Madre & figlio

**Marisa Sturiale D'Agostino**, *Pupa di pezza*, Abramo, Catanzaro 2008, pp. 188, euro 18.

Ho cominciato a leggere il libro della D'Agostino dall'ultima pagina anzi dalla postfazione, tentando, se possibile, un viaggio a retrò. Conoscendo, sia pure a grandi linee, la vicenda centrale di cui la protagonista (Marsia, una Marisa cui è stata tolta la i) ha patito la gravità, sono risalita ai due ultimi capitoli, specie a quello intitolato «Parusia», un dialogo «teatrale» fra una madre e un figlio seduti su un divanetto, la madre in nero, il figlio in bianco.

I due offrono al lettore un codice di movenze essenziali, una riserva minima di gesti intessuti con leggerezza d'ombra intorno a un dialogo semplice nella sua profondità, senza virtuosismi. Ci sono perfino spunti scherzosi, veritieri: il cappellino rosso «Ferrari» del ragazzo, la pettinatura a carciofo della donna... Eppure si tratta di un sogno, l'abile montaggio cinetico fra una madre e il figlio che non c'è più.

*Pupa di pezza* è il primo romanzo della D'Agostino. Lo ha covato dentro a lungo, lo si sente: e questo è un pregio in un periodo in cui trama e scrittura vengono impoverite dalla frettosità. Si svolge in un angolo di Sicilia, fra Roccalumera, Antillo, Taormina, borghi marini e fumare che forse somigliano a quelle per me più familiari della Liguria, ma in fondo i luoghi di costa si somigliano un po' tutti. La storia appartiene a una famiglia normale nella quale serpeggia un destino oscuro. Tutto sembra tranquillo, sereno, una luce opaca e blanda, come filtrata da una lastra d'avorio o di alabastro si spande nella casa di Rocca dove Marsia è nata e vive con le sorelle Flavia, Chiara e i genitori; la stessa luce che aleggerà nella sua dimora di sposa. Un marito medico, Carlo, tre figli, lei insegnante, con il pensiero della lavatrice lasciata accesa in bagno (speriamo che non perda acqua!) e alquanto arrabbiata per l'ingnavia dei suoi allievi che non sanno esprimersi in lingua italiana. Marsia con il pensiero va spesso a ritroso, ed è singolare vedere i fotogrammi che lei incunea nel racconto delle realtà presenti: «Questo rimbalzare di immagini e di suoni, di memorie senza avventura né storia, mi ricorda la palla della mia infanzia che comperavo alle bancarelle della festa e che, lanciata in avanti, mi riportava fatalmente indietro». Anche la bambola di pezza realizzata all'uncinetto – giacca bianca sopra un abito di mussola azzurro da cui fuoriuscivano due lunghe gambe, dono della nonna il giorno dei morti, tanti anni prima – entra spesso in questo marionettismo sonnambulico che fa del libro un andirivieni sulla rotaia di cinquant'anni. Naturalmente non manca una certa atmosfera isolana, i pudori delle donne di fronte al progresso che avanza, le pulsazioni amorose relegate ai margini dal rigore di una cultura antica, e una vaga aria di lutto che stride con la torrida luce delle spiagge e la vista a perdita d'occhio del mare dai colori cangianti.

La vita di Marsia si svolge però principalmente *nella casa*, come a

dire nel proprio *io*. Ed è in casa che avviene la tragedia, la morte di un figlio – gioventù troncata a tavola, in un attimo, sangue nel piatto, quasi la testa troncata di Giovanni il Battista – un gioco di fatale rigorosa orologeria che si porta via dal palcoscenico della famiglia un pezzo di vita. Il libro della D'Agostino, contrariamente a quanto ci aspetteremo da una scrittrice siciliana, fa sì che la sua eroina non si scioglia in lacrime, non ceda a eccessi di follia grecizzante. Al contrario il suo dolore assume i contorni di una resa a Dio. Sente che Dio è «oltre» e contemporaneamente «in», e non importa se il cuore a volte si fa di pietra. Non c'è angolo della vita umana in cui non passi la linea del credere e del dubitare, Giobbe ce lo insegna. Tuttavia ha ricevuto dal cielo, oltre alla fede, la gratificazione del sogno: *vede Roy*, il figlio, fatto d'aria, correrle incontro a braccia aperte. Sì, fatto d'aria, anche se il suo gessato nuovo è là disteso sul letto insieme al cellulare, la chitarra in un angolo insieme allo zainetto *Invicta*, i libri aperti sulla scrivania... Nel «teatro» finale avrà una veste candida che sembra fermata nel ghiaccio, dopo essersi agitata nell'abbraccio alla madre nera sul divano. L'insieme è raccomandato in maniera pittorica. Per Marsia quella di Roy non è stata una morte ma una *dormitio*, miniata dalle luci della trasfigurazione dei corpi. Che cosa rimane dell'originale romanzo di questa esordiente? Un senso di continuità, è stato detto, e credo sia giusto, vagliati la pienezza semantica e il metaforismo dei molti piani a incastro con cui ha costruito le sue pagine.

Curzia Ferrari

## Culla della parola

**Centro Studi del Vicino Oriente,**  
*La scrittura nel Vicino Oriente Antico. Atti del Convegno internazionale, Ares, Milano 2009, pp. 136, euro 14.*

Nella fase attuale della civiltà occidentale le tecnologie della comuni-

cazione basate sulla civiltà della scrittura sorta in Grecia nel IV secolo a.C. stanno lasciando il posto a quelle digitali fondate sugli sviluppi dell'informatica e della telematica, che stanno rivoluzionando il modo di elaborare e di scambiare l'informazione con tutte le conseguenze culturali, sociali ed economiche immaginabili. Per vivere con maggiore consapevolezza e perciò meno passivamente questa «metamorfosi» può essere utile comprendere meglio la civiltà della scrittura di cui siamo figli e che ha le proprie origini ultime nel Vicino Oriente del IV millennio a.C., in cui la scrittura è stata inventata. Questo tema, emblematico per gli studi orientalistici, è stato non a caso scelto per il convegno internazionale organizzato dal Centro Studi del Vicino Oriente di Milano nel 2008 nel decennale della sua attività.

Le relazioni pubblicate negli Atti del convegno spaziano dall'analisi di A. Roccati (Università di Torino) e di W. Sallaberger (Università di Monaco) della scrittura geroglifica egizia e cuneiforme sumerica come *logografia* o «scrittura di parole», fedele riproduzione visiva di una catena di suoni della voce e della realtà rappresentata, all'*excursus* erudito di O. Carruba (Università di Pavia) sulle molteplici lingue (specialmente indoeuropee) e scritture logografico-sillabiche e alfabetiche dell'Anatolia del II-I millennio a.C. e a quello di E. Morano (Università di Roma) sulle scritture iraniche (dal cuneiforme persiano antico all'adattamento degli alfabeti semitici nelle lingue persiane successive), passando per il saggio di G. Garbini (Accademia Nazionale dei Lincei) sulla decifrazione della scrittura sillabica «pseudo-geroglifica» di Biblo dei secoli XVI-XIII a.C. e sulla genesi da essa dell'alfabeto fenicio.

La lettura di queste accurate analisi filologiche mi ha riconfermato nella convinzione che è semplicistico descrivere lo sviluppo della scrittura come evoluzione lineare e progressiva dalla pittografia-ideo-



grafia-logografia all'alfabeto perché il mutamento del *medium* di comunicazione scritta è *conseguente* al cambiamento della *formamentis* di chi se ne serve.

Infatti, in Egitto la logografia geroglifica nasce con la cultura menfita settentrionale del III millennio e ha finalità performativa (duplicare l'esistente); la sua normazione morfologica e ortografica all'inizio del II millennio con una nuova finalità comunicativa (riprodurre il discorso) si accompagna all'avvento della nuova dinastia regnante tebana meridionale, la cui cultura ha una profonda impronta nubiana; l'uso a partire dal XIV secolo a.C. del neoegeiano, la nuova lingua parlata dell'epoca, anche nella letteratura scritta si afferma con la riforma religiosa e culturale dell'età amarniana; infine, l'introduzione dell'alfabeto copto con caratteri greci e demotici segue alla vera e propria rivoluzione della cultura e dei valori egizi portata dal cristianesimo.

Analogamente, in Mesopotamia il passaggio dall'uso sumerico del cuneiforme come scrittura ideografica di parole all'introduzione di un uso maggiormente fonetico-sillabico dei segni è dovuto all'assunzione del cuneiforme da parte dei Semiti orientali (Accadi e Babilonesi), mentre l'adattamento dei segni cuneiformi in senso monoconsonantico è connesso alla sua adozione da parte dei Semiti occidentali della città siriana di Ugarit. La creazione della scrittura pseudogeroglifica a opera della cultura semitica di Biblo avviene nel momento storico in cui poté rivendicare la propria specificità culturale nei confronti delle culture egizia e mesopotamica che attraversavano un periodo di crisi a causa dell'espansione ittita in Mesopotamia e della dominazione Hyksos in Egitto, così come il passaggio a Biblo dalla scrittura sillabica in questione a quella alfabetica fenicia si rivela strettamente connesso al significato religioso di quest'ultima, costituente una sorta di calendario sacro basato sullo zodiaco lunare

in quanto legato alle due principali divinità di Biblo: la dea lunare Astarte e il suo sposo (probabilmente *Yoshe'* = il «salvatore»), residente nell'Aldilà.

Insomma, i mutamenti nelle tecnologie della comunicazione non si spiegano mai esclusivamente in funzione di esigenze contingenti, particolari e pragmatico-utilitarie dei diversi momenti storici, bensì anche e soprattutto in rapporto alle visioni d'insieme del reale che sono proprie delle diverse culture e che si radicano in quella prospettiva dell'intero dell'essere a cui tende naturalmente la ragione umana, che è l'oggetto proprio della ricerca filosofica e che non a caso trova la sua espressione più onnicomprensiva nelle religioni. Infatti, il problema del senso della vita è risolvibile solo nell'ottica dell'intero, sicché sfocia nella questione dell'Assoluto quale fondamento ultimo del relativo e l'Assoluto è l'oggetto condiviso dalla filosofia e dalle religioni. Pertanto, fede, filosofia e dialogo interreligioso si riconfermano come essenziali al vivere con consapevolezza e al convivere in una società ormai globale i cui processi coinvolgono pressoché tutte le culture.

Matteo Andolfo

## Resistenza

**Ovidio Dallera - Ilsemarie Brandmair**, *Un giornalista contro Hitler*, Mursia, Milano 2008, pp. 268, euro 18.

Il volume, frutto della ricerca di due docenti dell'Università Cattolica di Brescia, si inserisce nel più vasto ambito di una generale rivisitazione e rivalutazione della resistenza tedesca al nazismo. Accanto a personaggi ormai noti al pubblico italiano, come Stauffenberg o i fratelli Scholl, si affianca ora, pur nella sua diversità, Fritz Michael Gerlich (Stettino 1883 - Dachau 1934), illustre giornalista mona-

cense, direttore negli anni cruciali della fine della Repubblica di Weimar del quotidiano *Der gerade Weg* («La retta via») che oppose a Hitler una resistenza serrata, tenace e sempre sorretta da informazioni precise e documentate. Gerlich, liberale e conservatore moderato, convertitosi al cattolicesimo nel 1927 dopo aver conosciuto, nella sua veste di giornalista, Teresa Neumann, la stigmatizzata di Konnersreuth (a cui dedicò anche una ponderosa biografia), fu, invero, un antinazista della «prima ora» e riconobbe subito con presaga lucidità e rara intelligenza i pericoli che si profilavano dietro alla figura di Hitler. La monografia di Dallera e Brandmair ricostruisce la biografia professionale e l'evoluzione politica e spirituale di Gerlich, dal patriottismo degli anni del primo conflitto mondiale, al netto rifiuto del marxismo e della politica della Repubblica dei Consigli bavarese, alla precoce ostilità per Hitler (Gerlich fu tra coloro che assistettero al famoso putsch del *Bürgerbräukeller* nel novembre 1923), alla tardiva, ma sentita e sincera conversione al cattolicesimo, alla generosa e coraggiosa dedizione al mestiere di giornalista con cui Gerlich s'impegnò per influire sull'opinione pubblica nei turbolenti e inquieti anni weimariani. Il volume offre, al contempo, un profilo riassuntivo chiaro e preciso delle vicende politiche che trasformarono la Germania da repubblica in dittatura e che portarono la Baviera, retta da un governo indipendente guidato da Heinrich Held, in un *Land* commissariato e controllato dal Partito nazional-socialista. Proprio l'arrivo delle SA a Monaco il 9 marzo 1933 e la conseguente destituzione di Held segnarono la fine di Gerlich: percorso brutalmente e quindi tratto in arresto dai sicari di Röhm perché ritenuto in possesso di informazioni riservate e scottanti (Gerlich si era avvalso a lungo delle informazioni di un «agente» segreto, Georg Bell, anch'egli arrestato e ucciso in quegli stessi giorni), Gerlich tra-



scorse più di un anno nel carcere giudiziario di Monaco. In concomitanza con la «notte dei lunghi coltelli» – la cruenta eliminazione da parte di Hitler delle «camicie brune» – Gerlich, da sempre invisibile a Hitler (benché fosse stato a suo tempo arrestato proprio dalle SA di Röhm), fu trasferito a Dachau e qui giustiziato il 30 giugno 1934.

Paola Quadrelli

## Immagini di ieri

**Mauro della Porta Raffo**, *I film della nostra vita*, Ares, Milano 2008, pp. 184, euro 12.

È un libro divertente, ben fatto e che fa venire la voglia di andare al cinema. Questo forse perché parla dei film con quel pungolo di cultura e di memoria insieme, che ognuno di noi ha senza accorgersene quando dice: «Beh! Stasera me ne vado al cinema». Ma c'è anche un'altra ragione. Ritorna nel libro il ricordo di tanti periodi della nostra vita su cui ha preso il sopravvento la distrazione della quotidianità. E in realtà Mauro della Porta Raffo dice che non cerca il film più bello o chissà di quale eccelsa premiazione in questi suoi ben 76 colloqui con personaggi che lo incuriosiscono, ma quelli che sono stati «i film della nostra vita».

Così che, stando a questa coerenza, salta fuori subito nel libro una contrapposizione tra la risposta che dà la prima persona alla quale viene rivolta la domanda, Dino Risi, scomparso meno di un anno fa, e il mondo che viene intervistato. Risi con lo stile che è stato proprio della sua cultura, ricorda, bambino, il primo film della sua vita nella sala di un cinematografo milanese dell'epoca, un muto, dalla trama paurosa, «con una interprete bellissima della quale mi innamorai».

Ricordo sensibile e colto, peculiare di chi ha raggiunto una sintesi culturale. Questa prima intervista, ne consegue, dà il marchio al lavoro

che Mauro della Porta Raffo ha costruito. E, forse proprio per questo egli, preso volutamente in contropiede, si getta a tuffo per svelare chi fosse stata quella attrice, scoprendone non senza fatiche il nome: Corinne Griffith.

Gli altri 75 intervistati, riportano spontaneamente a galla gli ultimi decenni di storia italiana. Molti titoli di film diventano sprazzi di epoche e di vissuto personale, rappresentando un nostro modo di essere che nasconde in noi senza che ce ne accorgiamo tocchi di sensibilità, di esitazioni, di stupore di fronte al groviglio delle nostre esperienze. E, infatti, la domanda semplice: «Qual è il film della nostra vita?» viene gettata come una pallina impazzita da un muro all'altro, tanto difficile ad afferrare nei nostri giochi di bambino, fa risaltare la peculiarità che numerose risposte, in antitesi con quella di Risi, sono ancora fresche di ricerca verso lo stretto rapporto ricordo-consapevolezza, immagine-ricordo, sedimentato in ognuno di noi. Mettendo le mani in questo libro, come in una vecchia scatola ritrovata piena di pezzettini di cose dimenticate, fa piacere che esista ancora la cultura del bianco e nero: è così per Massimo Bertarelli; o che, Piermario Binaghi, ci indichi l'importanza e l'intelligenza di un film come *Frankenstein Junior* di Mel Brooks; o chi, come Antonella Boralevi che veramente diventa uno spettatore che non si ferma alla sala cinematografica quando di fronte ai due ragazzini, l'uno ebreo l'altro cattolico, del film di Malle, *Arrivederci ragazzi*, fa una considerazione che sarebbe pazzesco trovare in una recensione massmediale: «Il respiro stupefatto e gioioso dell'infanzia... il nero verminare del male... la straordinaria capacità del cuore umano di essere libero, e saldo, esattamente lì dove l'abisso si spalanca». Oppure, Moreno Bernasconi, giornalista del *Corriere del Ticino*, per esempio, attraverso due film apparentemente così diversi l'uno dall'altro, *Andrei Rubliov* di Tarkovski e *Au hasard Bathasar* di

Robert Bresson, indica l'inganno delle ideologie dei nostri tempi, «di una società che schernisce la nobiltà d'animo e la dignità degli uomini e delle donne».

Ancora il modo di vedere di Pierrangelo Buttafuoco che di *Indiscreto*, il film di Stanley Donen, scruta il lato femminile per eccellenza nella sottile malinconia della solitudine nel tono giusto della commedia americana che riesce a uscire dagli imprescindibili impegni sociali. O di Mario Cabrini, addetto alle pulizie, che prende coscienza insieme con uno degli attori del film che il soldato della Wehrmacht di *Tempo di amare tempo di morire* non è un eroe. Non si è eroi, ma persone, quando si prende coscienza della realtà. Toni Capuozzi ricorda, *L'arpa birmana*, uno dei film più delicati della nostra cultura; film ugualmente ricordato da Eduardo Croci. Non colpa della città, ma di noi stessi quando recriminiamo la nostra rabbia e delusione, dice Antonio Di Bella, con *La 25ª ora* di Spike Lee, unendo questa personale e giusta osservazione con i tempi dell'*american dream* che forse, dice, definitivamente appartengono al passato. E ancora ci sono acutezze di osservazioni che solo apparentemente sono secondarie, come quella di Gianfranco Ferroni, il quale scorge l'incredibile carica di fantasia, umorismo e satira nei *Due orfanelli* di Mario Mattoli, con Totò e Campanini. O chi con raffinatezza intreccia due film come *Miseria e nobiltà* e *Tempi moderni*, scardinandone fuori la comune forza artistica. Ancora fa piacere constatare che vengono ricordati film come *Luciano Serra pilota*, importantissimo nella nostra memoria nazionale e il grandioso *Il posto delle fragole*. Certo c'è Kurosawa con Paolo Granzotto, e il leggere i film senza gli occhiali dell'ideologia come dice Aldo Grasso. Poi c'è la bella sintesi storica che fa Mauro Mazza e l'aver ricordato da Carlo Nicoletta un altro grande film *Freaks*. Una ricchezza di risposte, insomma, alla sensibilità, alla memoria di ognuno



di noi. Non per niente, Fulvio Scarpino ricorda la preparazione di François al *Jour de fete*, di uno dei grandi del cinema, Jacques Tati.

Ci si potrebbe fermare a lungo su questa inventiva culturale, molto, molto bella, interessante, del confortevole lavoro di Mauro della Porta Raffa. Tanto che anche chi ha scritto questa recensione non ha potuto fare a meno di ritornare a due film della sua giovinezza.

Mariano de Angelis

## Fucina di poeta

**Andrea Belyj**, *La corona di fuoco*, a cura di Giuseppina Giuliano, Medusa, Milano 2007, pp. 214, euro 19,50.

Si pensa subito al fascino delle terre degli zar quando in compagnia di Giuseppina Giuliano si entra in punta di piedi nella bottega di Andrej Belyj e si esplorano una dopo l'altra le fasi di lavorazione dei suoi capolavori, gli accostamenti di colore, le immagini incisive ed evocative di uno dei maggiori esponenti del simbolismo russo dei primi del Novecento.

In un percorso che si snoda tra le tappe più significative della poesia di Belyj, si entra in contatto con la selva di simboli che popolano le raccolte, da cui emergono riflessioni sulle sorti comuni dell'umanità e sull'universalità del suo destino legato a quello dell'universo creato. Vengono così incontro al lettore il mago, il centauro, lo storpio, maschere della grande varietà dei tipi umani sotto cui si leva la voce del poeta e si spalanca la profondità dell'infinito.

Il mondo di Belyj è segnato dalla visione di una molteplicità apparente che si riconduce a una unità superiore, i cui indizi sono disseminati nella realtà che lo circonda. E così l'oro, il giallo, il rosso del tramonto, del sole e del fuoco diventano il simbolo della bramosia dell'uomo di elevarsi fino alla

comprensione delle forze che muovono il mondo, l'azzurro invece è quello dell'immensità di Dio che si fa vicino all'uomo per abbracciarlo in un vincolo d'amore che comprende ogni cosa.

In questo processo di scoperta del mistero della vita la poesia, che per l'autore è luogo dell'incontro dello spazio e del tempo nel cuore del lettore, diviene strumento d'indagine, essendo come la musica ritmo e melodia, ornamento e contenuto di eguale importanza come le parti che compongono il tutto.

L'opera di Andrej Belyj si presenta in questo volume in tutta la sua ricchezza e profondità di pensiero, e nella sua tormentata meditazione sulla filosofia e sulle vicende storiche del suo popolo dove però non viene mai meno l'ansia della scoperta del Vero. Il bel saggio di Giuseppina Giuliano è un prezioso strumento per accostarsi all'interpretazione ermeneutica dei testi.

Claudio Passera

## Fantasy & noir

**Gianfranco De Turrís**, *Cronache del fantastico. Science fiction, fantasy, horror su l'«Eternauta» (1988-1995)*, Coniglio editore, Roma 2009, pp. 366, euro 16,50.

Autore di una ventina di opere di narrativa e saggistica, direttore di indimenticabili collane di fantascienza, curatore di più di 400 (quattrocento!) libri di vario genere e soprattutto instancabile collaboratore di una miriade di giornali e riviste, da *Linus* ad *Abstracta*, dal *Messaggero* al *Giornale Radio Rai* – nella cui redazione cultura ha lavorato per un quarto di secolo – Gianfranco de Turrís è sicuramente uno dei numi tutelari della letteratura *fantasy* in Italia. Munito di una salda visione del mondo, che possiamo definire «tradizionale», De Turrís si è incamminato lungo i sentieri dell'immaginario alla ricerca della realtà mitica che si cela nel profondo di ogni racconto. Convinto che quella del fan-

tastico sia la dimensione moderna delle favole e dei simboli del passato, ha trovato conferma delle sue teorie in autori molto diversi tra loro come J.R.R. Tolkien e Stephen King, H.P. Lovecraft e G. Meyrink, Dino Buzzati e Alberto Bevilacqua accanto a decine di altri scrittori più o meno noti. Il filo conduttore che li unisce è chiaramente esposto e commentato in questa avvincente e ricca antologia che raccoglie tutti i contributi di GdT – come l'Autore è affettuosamente chiamato dagli appassionati di fantastico – pubblicati dal 1988 al 1995 sulla storica rivista di fumetti *L'Eternauta*. Come ricorda Antonio Faeti nell'introduzione al volume, quella combattuta da De Turrís è una battaglia vera, e non una vana lotta contro i mulini a vento, e oggi, a più di vent'anni di distanza, possiamo dire che i nemici di allora sono stati sconfitti, così come sconfitta sembra essere la categoria del «politicamente corretto», a cui l'Autore ha sempre rifiutato di inchinarsi.

Luca Gallesi

## Autore discusso

**Reiner Schürmann**, *Maestro Eckart o la gioia errante. Sermoni tedeschi tradotti e commentati*, Laterza, Roma 2008, pp. 250, euro 20.

Questo volume di R. Schürmann (1941-1993) è stato pubblicato da Laterza nella collana «I Libri dell'Ascolto», dedicata alle filosofie e alle religioni d'Oriente e d'Occidente. L'edizione è la prima traduzione italiana dall'originale francese del 1972. All'*Introduzione* originale del 1972 seguono tre impegnativi capitoli, in ciascuno dei quali Schürmann presenta il testo integrale, l'analisi dettagliata e il commento di un sermone tedesco di Meister Eckhart, complessa e discussa figura della mistica cristiana del Trecento. Ai tre sermoni in questione, Schürmann ne ha affiancati altri quattro. Di questi ultimi egli offre solo il testo integrale,



## I vincitori dell'Acquiambiente

Il premio «Acquiambiente», che si affianca al più noto e celebrato «Acquistoria», sembra essere una risposta indiretta alle polemiche che hanno contrapposto noti esponenti della cultura di sinistra al ministro dei Beni culturali Sandro Bondi, che, a chiusura del recente Salone del Libro di Torino, ha voluto sottolineare come le risorse pubbliche nel settore culturale da troppo tempo vengano incanalate in una ben precisa direzione politica.

Carlo Sburlati, assessore alla Cultura di Acqui, viene dalle file di An e fa parte del Pdl. Dispone di mezzi molto limitati. Cionondimeno è riuscito a garantire un alto livello culturale e una assoluta liberalità alle manifestazioni cui sovrin-

tende. Lo dimostrano i risultati dell'Acquiambiente, i cui vincitori sono ex aequo Mario Tozzi con Gaia, un solo pianeta. Quale futuro ci attende? (Istituto Geografico De Agostini) e Augusto Grandi con Lassù i primi. La montagna che vince (Daniela Piazza editore), affiancati da Folco Quilici che si è aggiudicato un riconoscimento speciale dedicato alla sua straordinaria carriera di divulgatore scientifico. L'edizione 2008/2009 ha rappresentato una svolta per la competizione, grazie all'incremento davvero significativo del numero dei partecipanti: alla segreteria del Premio sono giunti nei mesi scorsi 24 volumi e ben 30 tesi di laurea.

Luciano Garibaldi

come ulteriore esemplificazione di temi già trattati nel commento ai tre sermoni principali. Come si legge nell'Introduzione, sei sermoni su sette, nel 1972, erano ancora inediti in traduzione francese. Il traduttore per l'edizione italiana segnala che oggi non è più così; egli stesso precisa che per preparare il volume ha fatto particolare riferimento alla raccolta dei sermoni di Eckhart curata da Marco Vannini nel 2002 per le Edizioni Paoline. Schürmann, teologo e filosofo, studiò in Germania con Martin Heidegger e in Francia con i domenicani. Insegnò filosofia per vent'anni alla *New School for Social Research* di New York su chiamata di Hannah Arendt e di Hans Jonas. Ha pubblicato studi su Eckhart e su Heidegger, oltre a numerosi articoli su riviste di filosofia in Francia. In *Maestro Eckhart o la gioia errante*, egli si propone di fare ulteriore luce, proprio ripartendo dallo studio delle fonti, sul pensiero di quest'uomo: un pensiero complesso, non sempre lineare, che per questo ha conosciuto alterne fortune: prima condannato dall'Inquisizione, poi strumentalizzato da marxismo e nazismo, e infine accolto da visioni filosofico-religiose orientali come il buddhismo. Schürmann presenta un'interpretazione filosofica del pensiero di Ec-

khart, mostrando in particolare i suoi molteplici rimandi alla tradizione platonica e a quella aristotelica. L'autore però spiega anche come Eckhart abbia profondamente ripensato queste tradizioni, elaborando una teoria dell'essere e coniando un linguaggio che, per la loro originalità, risultarono, agli occhi degli inquisitori, poco compatibili con le posizioni ufficiali della Chiesa. Filo conduttore di tutto il pensiero di Eckhart è, secondo Schürmann, l'esperienza del «distacco» dalle realtà create. Il «distacco» conduce gradualmente a riconoscere tutto ciò che ci circonda come un «nulla», cioè come il puro e semplice dono di una divinità la quale, pur abitando le cose e in particolare la dimensione più segreta dell'anima umana, non può essere attinta dalla nostra mente, né adeguatamente descritta dal linguaggio umano. Perciò, se l'uomo vuole incontrare, per quanto possibile, la divinità ineffabile, deve spingersi oltre ogni realtà umanamente pensabile, addirittura oltre il Dio Causa Prima della filosofia e della teologia scolastica o il Dio Creatore, Uno e Trino del cristianesimo, lasciando spazio al silenzio. Solo così egli potrà provare la «gioia errante», cioè infinita ma allo stesso tempo propria di chi, non potendo mai assimilarsi per-

fettamente alla divinità che tuttavia abita in lui, rimane sempre in cammino («errante»).

Schürmann pone quindi in discussione le interpretazioni, per così dire, classiche di Eckhart, come quella che ha visto in lui un panteista, per proporre invece, a tale proposito, la tesi secondo cui egli avrebbe sostenuto la radicale dipendenza da Dio di ogni realtà creata. Nel volume si trova poi una bibliografia (fonti, traduzioni, studi) con i titoli delle opere utilizzate dall'autore, delle quali viene segnalata, se esiste, la traduzione italiana. Utile è anche il glossario, che offre le traduzioni possibili dei termini tedeschi utilizzati da Eckhart, con il rimando alle pagine relative. Compare infine una breve scheda informativa su Schürmann. Il volume è interessante per l'attenzione dell'autore ai testi di Eckhart e per il suo impegno nel porli a confronto con le tradizioni platonica e aristotelica, evidenziando punti di contatto, somiglianze, differenze tra gli uni e le altre, nonché le oscillazioni e le ambiguità di contenuto e di linguaggio presenti nello stesso Eckhart. Da notare è anche il tentativo di porre Eckhart in dialogo con la filosofia contemporanea, senza per questo pretendere di farne un pensatore del Novecento.

Giulio Piacentini

